

STORIA ECONOMICA

ANNO III - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO III (2000) - N. 1

Articoli

- A. DE MADDALENA, *Nello Stato di Milano in tarda età spagnola (1636-1678). Cessioni e acquisizioni di beni feudali* pag. 5
- G. ZALIN, *La villa di campagna come centro di recupero territoriale e di valorizzazione agricola del Polesine* » 43
- R.P. CORRITORE, *La crisi di struttura degli anni ottanta del XVI secolo nello Stato di Milano. Le industrie della lana* » 61

Ricerche

- M. GIAGNACOVO, *Economia e peste a Genova alla fine del Trecento attraverso il carteggio Datini* » 97
- S. VINCIGUERRA, *Finanziamento e costruzione di strade in un'agricoltura "ricca" di primo Ottocento. La Sicilia sud-orientale* » 133

Interventi

- L. DE ROSA, *Verso l'emarginazione dell'insegnamento di Storia economica?* » 165

Il punto

- C. FRANCOLISE, *Recenti studi sulla storia della finanza pubblica nel Mezzogiorno* » 173

Recensioni

- A. GIUNTINI - M. MINESIO (a cura di), *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900* (F.C. Dandolo) » 181
- J. RAYBOULD, *Friedrich A. Von Hayek, La vicenda attuale del più grande scienziato sociale del nostro secolo* (L. De Rosa) » 185

INTERVENTI

VERSO L'EMARGINAZIONE DELL'INSEGNAMENTO DI STORIA ECONOMICA?

Si discorre, in questi mesi, delle prospettive dell'insegnamento di Storia economica nelle Facoltà di Economia. Dalle voci che circolano sembra che la disciplina corra il rischio di essere emarginata. Rischio che era già nell'aria una quindicina e più di anni or sono.

Le tabelle di insegnamento preparate dall'allora Consiglio Nazionale Universitario per la riforma dei corsi di laurea in Economia avevano escluso l'insegnamento di Storia economica non solo dalle discipline obbligatorie, ma anche da quelle caratterizzanti. La Storia economica era stata relegata tra le discipline complementari, cioè tra le decine e decine di discipline tra le quali gli studenti avrebbero potuto indicare quelle 2 o 3 necessarie a completare il loro percorso formativo e ad accedere alla discussione della tesi di laurea.

Questa prospettiva fu rovesciata dal rinnovo dei componenti del CUN del 1989, con l'elezione del prof. Giovanni Girone a coordinatore del Comitato di Economia e con la nomina del prof. Luigi De Rosa a membro dello stesso, in rappresentanza del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Dal lungo e travagliato dibattito che si svolse sulla riforma delle Facoltà di Economia in seno al predetto Comitato emerse alla fine il riconoscimento dell'importanza dell'insegnamento della Storia economica nel processo formativo del laureato in Economia. Fu definita una tabella di insegnamento imperniata su 10 discipline fondamentali e obbligatorie, che lo studente avrebbe dovuto integrare con una serie di insegnamenti caratterizzanti e complementari finalizzati al piano di studio che intendeva svolgere. Tabella che fu formalmente legalizzata ed entrò in vigore.

Tra i 10 insegnamenti obbligatori previsti figurava anche la Storia economica, che venne così inclusa in tutti i 14-15 corsi di laurea specialistici nei quali le Facoltà di Economia potevano articolarsi. E tale è stata, da allora, la sua collocazione nel *cursus studiorum* degli studenti dei corsi di laurea in Economia.

Si può dire, quindi, che nelle Facoltà di Economia e Commercio l'insegnamento di Storia economica ha sempre avuto carattere obbligatorio; e non solo nelle Facoltà di Economia e Commercio propriamente dette, ma anche nei loro, per così dire, progenitori, cioè gli Istituti superiori di commercio, che, sorti all'indomani dell'unificazione politica del Paese, furono inseriti, negli anni tra le due guerre, nell'ordinamento universitario, assumendo appunto il nome di Facoltà di Economia e Commercio.

Alle origini, dato il prevalente sbocco occupazionale dei laureati, considerata la struttura economica dell'Italia dell'Ottocento e dei primi lustri del Novecento; era la *Storia del Commercio* a essere insegnata; in seguito, quando dopo la prima guerra mondiale, l'orizzonte economico del Paese accennò ad ampliarsi, accentuando lo sviluppo industriale, la disciplina assunse definitivamente la denominazione di *Storia Economica*. Denominazione, del resto, da tempo affermata all'estero, nel mondo anglosassone, oltre che in Francia, in Germania, in Giappone, ecc. Che cosa allora sta spingendo nell'incertezza l'esistenza della disciplina nelle Facoltà di Economia?

La causa principale deve ricercarsi nella concessione, sempre più larga, dell'autonomia alle Università, che, mentre ha investito in pieno il settore della spesa, sembra si accinga ora a estendersi anche alla sfera della didattica. Le Università hanno ora la libertà di destinare i mezzi finanziari a loro disposizione sia all'acquisto di libri, sia all'edilizia, sia all'assunzione di personale di qualunque grado, docente e no; libertà che ha implicato ovviamente difficili e complessi problemi di scelta. E, come in ogni scelta, i criteri adottati appaiono diversi da Università a Università, anche perché ciascuna Università è condizionata da fattori diversi. E così anche se la maggioranza delle Università ha cercato di ripartire la spesa nel modo più equo e produttivo, secondo criteri di più ampio interesse generale, non sono mancate Università nelle quali la scelta è sembrata cadere sul potenziamento di questo o quell'aspetto del servizio universitario, rispondendo piuttosto a pressioni interne e/o esterne che a criteri di più vasto respiro.

Qualche Università ha concentrato le proprie disponibilità nell'ampliamento delle strutture edilizie; altra, nell'arricchimento delle attrezzature, specie nelle Facoltà tecniche; altra ancora ha privilegiato l'assunzione di personale, e, purtroppo, secondo i dati riferiti, la scelta non ha sempre mirato al necessario equilibrio tra il personale amministrativo e quello docente, e, riguardo a quest'ultimo, tra il personale docente dei livelli iniziali e quello dei livelli più avanzati. Si sono così formate Facoltà dove, a insegnare, in luogo di accreditati studiosi, provvedono gio-

vani ricercatori, molti dei quali con appena tre anni di servizio, e quindi ancora lontani da quell'approfondita e consolidata preparazione ed esperienza scientifica che si richiederebbe. Peggio ancora. In molte Facoltà questi ricercatori sono stati indotti ad assumere non raramente corsi fondamentali, e spesso anche non uno, ma due o tre corsi di insegnamento.

Tali Facoltà si reggono, cioè, sui livelli più bassi della carriera universitaria. Certo, si deve ritenere che tali docenti, almeno in grandissima maggioranza, facciano del loro meglio per assolvere il compito con diligenza e impegno, anche se sono costretti, per il carico didattico di cui sono appesantiti, a rinunciare in gran parte al loro ulteriore perfezionamento scientifico, privando così se stessi, gli studenti ad essi affidati, e l'Università, di quella maggiore conoscenza ed esperienza che sarebbero necessarie per il progresso del Paese. Senza dire che queste Facoltà, per la scelta adottata, sono costrette a non potere, in alcun modo, confrontarsi con le altre Facoltà che, invece di concentrare le loro risorse nella prevalente assunzione di ricercatori e associati, hanno privilegiato la nomina di professori di rango superiore. Consapevolmente o inconsapevolmente queste ultime hanno scelto di essere dei centri di eccellenza, lasciando a quelle altre di costituirsi in categorie inferiori.

In se stesso l'orientamento seguito non costituisce, sul piano internazionale, una novità. Si pensi che, nel Regno Unito, sono le Facoltà di Economia di Oxford, Cambridge, la London School of Economics e qualche altra, quelle che hanno una reputazione di primo livello, mentre le altre pendono verso il basso.

Stessa situazione negli Stati Uniti, dove, in tema di discipline economico-sociali, la palma è tenuta da Harvard, seguita da Chicago, Princeton, Columbia, Yale, Berkeley, Austin, Cornell, ecc.; in breve un piccolissimo gruppo rispetto ai circa 2500 colleges operanti nel vastissimo Paese. Una graduatoria delle Facoltà di Economia, dove, a fianco di veri e propri centri di eccellenza, operano centri di 2°, 3°, 4°, ecc. categoria, può trovarsi in tutti i Paesi progrediti, e non sarebbe uno scandalo se si realizzasse anche in Italia. È certamente l'emarginazione di un insegnamento come la Storia economica costituirebbe il primo, indiscusso segno di questo arretramento.

Bisognerebbe tuttavia domandarsi se la colpa dell'emarginazione della Storia economica non debba imputarsi anche alla stessa disciplina o a chi è stato chiamato a insegnarla. Per azzardare una risposta non è forse inopportuno ricordare che l'apprezzamento dell'insegnamento della Storia economica, registratosi in Italia, a partire dal dopoguerra, è stato giustamente posto in correlazione con la "rivoluzione industriale" che ha

movimentato la vita economica del Paese dopo il 1945, con la riduzione dell'incidenza del prodotto lordo dell'agricoltura sul P.I.L., e con la contemporanea e graduale crescita di quello industriale e terziario, e la conseguente riduzione degli addetti all'agricoltura, e, in pari tempo, la crescita di quelli impegnati nell'industria e nei servizi.

La trasformazione non è stata senza conseguenze sul piano dell'istruzione universitaria. Vi è stata una diffusa e crescente richiesta di economisti, aziendalisti, fiscalisti, specialisti in attività creditizie, in mercati finanziari, in commerci internazionali, ecc. Ma vi è stato anche l'insorgere del bisogno di conoscere le ragioni della "rivoluzione industriale", che aveva squilibrato l'Italia, spingendo milioni di contadini a lasciare la terra e a trasferirsi in città per cercare un impiego in una delle migliaia e migliaia di fabbriche che andavano sorgendo. Cosicché, con la trasformazione industriale del Paese, mentre si moltiplicava la domanda di laureati in Economia da parte di aziende pubbliche e private, cresceva, da parte del sistema scolastico, degli analisti e degli studiosi dello sviluppo economico, il bisogno di conoscere il perché e il quando e attraverso quali fenomeni e istituti, l'Italia aveva ampliato la sua struttura produttiva, e se vi erano, nel passato italiano e internazionale, situazioni e processi che potessero in qualche modo contribuire a spiegare la "rivoluzione industriale" registrata nel Paese. La nuova realtà economico-sociale italiana, che aveva dilatato oltre ogni misura l'orizzonte intellettuale e culturale del Paese, avvertì sempre più prepotente il bisogno – ai fini di una maggiore comprensione delle caratteristiche di un mercato che tendeva via via ad ampliarsi – di approfondire le problematiche connesse con le dimensioni spaziali e temporali dei fenomeni economico-sociali, e quindi di disporre di metodologie e strumenti di analisi che non ignorassero le vicende del passato vicino e lontano, e considerassero, oltre che il tecnicismo delle discipline strettamente professionali, la complessità e molteplicità dei fattori endogeni ed esogeni che condizionano la realtà e la dinamica economica. Ed apparve abbastanza chiaro che la disciplina che avrebbe potuto fornire siffatto bagaglio di conoscenze non avrebbe potuto essere che la Storia economica.

La Storia economica è, infatti, tra le rarissime partizioni dello scibile a carattere "interdisciplinare" che si impartiscono nelle Facoltà di Economia, l'unica che, proveniente dall'incrocio di due discipline, "Economia" e "Storia", consente di collegare spazio a tempo, tenuto conto che l'economia, da Ricardo in poi, si è progressivamente distaccata sia dalla storia che dalle scienze umane, e ha puntato, come ha scritto C.M. Ci-

polla, “attraverso l’uso e il cattivo uso della logica matematica, a diventare una scienza esatta”¹.

Nel mediare tra le due culture, *economica* e *storica*, la Storia economica deve, però, seguire un sentiero obbligato; deve trattare delle attività economiche dei soggetti storici, e non della vita dei soggetti che svolgono attività economica. Non può definirsi uno studio di Storia economica un lavoro che mira a stabilire la data di nascita di un dato mercante, semplicemente perché si tratta di persona che esercitava un’attività economica; o uno studio che tratta delle disavventure matrimoniali di un banchiere, a meno che tali disavventure non siano state la causa principale della sua successiva bancarotta. Perché uno studio possa definirsi di storia economica dovrebbe rispondere, prima di tutto, a tre fondamentali quesiti: 1) che cosa si produce; 2) come si produce; 3) come si distribuisce quanto si è prodotto. Ma, nel rispondere a questi tre basilari quesiti, uno studio di Storia economica dovrebbe considerare tutte le variabili che possano avere avuto una qualche parte nella scelta del tipo di produzione, nei fattori impiegati nel processo produttivo, e nel tipo di organizzazione distributiva del prodotto fabbricato. Il che significa che lo studio della Storia economica deve avvalersi di tutte le testimonianze (fonti) possibili, sia economiche che non economiche, ed anche, se necessario, del quadro geografico, ambientale, politico, legale, culturale, nel quale il processo produttivo si svolge. Deve cioè tener conto, a seconda del tema trattato, delle norme e istituzioni giuridiche, delle istituzioni politico-economico-sociali, delle oscillazioni climatiche, delle condizioni biologiche della popolazione, dei fattori produttivi e dei loro mercati, delle politiche economico-sociali, ecc. E deve tener conto del breve e medio-lungo periodo, la cui considerazione è indispensabile per cogliere le variazioni nella produzione, nell’occupazione, nella domanda, nei redditi e nella ricchezza, ecc. Per definirsi di “Storia economica una ricerca deve cioè impiegare strumenti concettuali, categorie analitiche e tipi di logica foggiate dalla teoria economica”².

Si è detto che fu il ventennio seguito alla fine della guerra il periodo in cui si registrò, nelle Facoltà di Economia, un crescente apprezzamento per l’insegnamento di Storia economica e se ne avvertì l’importanza ai fini della formazione del laureato in Economia, e si gettarono le basi per il consistente aumento delle cattedre relative. Ma quel ventennio fu anche il periodo in cui gli studiosi della disciplina colsero ap-

¹ C.M. CIPOLLA, *Between History and Economics. An Introduction to Economic History*, Blackwell, Oxford, 1991, p. X.

² C.M. CIPOLLA, *op. cit.*, pp. 4-7.

pieno il senso del suo contenuto, e vi si adeguarono nelle loro trattazioni. C.M. Cipolla si occupò di monete, di cambi interni, di cicli economici, di tecnologie e sviluppo, di problemi demografici, ecc.; A. De Maddalena, dello studio dei prezzi e del mercato; delle politiche commerciali; dell'attività cambiaria; dell'attività agricola; delle trasformazioni urbane, ecc.; F. Melis, dell'origine e formazione della banca; della trasmissione e circolazione dei crediti; della girata cambiaria; della formazione dei costi industriali; dei prezzi multipli nel trasporto; dell'origine e sviluppo della contabilità e della partita doppia; di organizzazione aziendale e commerciale, ecc.; G. Mira, degli estimi, delle fiere e mercati, delle industrie, dei trasporti, ecc.; M. Romani, dell'agricoltura padana, della viabilità, della proprietà terriera, ecc.; L. De Rosa, dei cambi esteri e dei cicli brevi e lunghi; della distribuzione della ricchezza mobiliare, della finanza pubblica; delle origini e sviluppo dei banche pubblici; della circolazione cartacea; delle banche di emissione; della storia industriale; ecc.; G. Mori, della complessità dei processi industriali e del ruolo dell'innovazione tecnologica nei fenomeni di sviluppo economico; S. Zaninelli, di censimenti demografici e fiscali, di agricoltura, di industrie; ecc.³

Nel ventennio cui si è accennato vi fu, dunque, una simbiosi tra la "rivoluzione" economica che il Paese attraversava e la disponibilità di un'intera generazione di studiosi a venire incontro al bisogno di conoscenze che tale rivoluzione metteva in moto, consapevole del fatto che, dovendo operare nelle Facoltà di Economia, occorreva non solo dedicarsi all'analisi di problemi di pretta natura economica⁴, ma impiegare, pur nel rispetto dell'autonomia e della metodologia storica, concetti e terminologie non dissimili da quelli impiegati dagli economisti, stabilendo così, pur nella diversità degli approcci, un comune terreno d'intesa. Si può dire lo stesso della generazione che ora teme che la Storia economica possa essere emarginata nelle Facoltà di Economia? Si può dire che essa e le nuove generazioni che battono alla porta dell'insegnamento di Storia economica continuano tutte in quell'orientamento?

Con le debite eccezioni, direi di no. Tanto più che più di uno studioso detentore di cattedra non ha esitato ad affermare che non crede nella Storia economica, e, per convalidare la sua affermazione, non pubblica da anni studi di Storia economica. Ma c'è di più. È in circola-

³ Per la letteratura storico-economica del periodo, e non solo di quello, cfr. L. DE ROSA, *L'avventura della storia economica in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 115 e sgg.

⁴ CIPOLLA, *op. cit.*, p. 14.

zione, nell'ambito delle Facoltà di Economia, più di un *Manuale*, dove il contenuto della disciplina appare assai dubbio, e si tratta di manuali che se sono imposti agli ignari studenti, trovano critiche e rifiuti fortissimi, oltre che tra non pochi autorevoli storici economici, fra i cultori delle altre discipline economiche, che ne sottolineano l'inadeguatezza ai processi formativi cui le Facoltà in questione sono chiamate a provvedere. Quale sorpresa allora se queste Facoltà emarginano la Storia economica? Per quale motivo dovrebbero impegnare risorse per una disciplina che esula dai loro percorsi formativi? E questo quando il *cursus studiorum* dei giovani che hanno scelto di frequentare la Facoltà di Economia risulta già appesantito da un numero di discipline nettamente superiore a quello richiesto per le lauree in Lettere e Filosofia, Storia, Giurisprudenza e Scienze Politiche? E quando questo *cursus studiorum* è articolato già su non pochi campi di studi che sono profondamente diversi tra loro, e vanno dalle discipline scientifiche (le matematiche, per esempio) a quelle economiche (economia politica, politica economica, finanza pubblica, ecc.), giuridiche (diritto privato, pubblico, commerciale, ecc.), tecniche (cicli produttivi, economia aziendale, tecniche finanziarie), ecc.?

LUIGI DE ROSA